

L'intervista



CHRISTIAN VOLPI

CAMPIONE IN CANOA E NELLA VITA

Da pochi giorni si è conclusa una grande festa, le *Paralimpiadi di Parigi*. Una manifestazione che ha riempito di pubblico pagante stadi, impianti e palazzetti come solo un'olimpiade sa fare.

Lo sport paralimpico ha completato la sua rivoluzione e si è così conquistato, definitivamente, un ruolo da protagonista sullo scenario agonistico internazionale. Non più sport da "serie B", ma solo campioni che sanno lottare come e più degli altri, dando prove sorprendenti. All'Italia, tra l'altro, il record di 71 medaglie vinte in questa edizione ha fruttato la sesta posizione nel medagliere, la migliore di sempre. Anche Livorno ha fatto la sua figura. Una folata di vento rivoluzionario parigino è arrivata fin qui con le prestazioni di Christian Volpi nella specialità della canoa, Ambra Sabatini nella corsa e Giulia Aringhieri, pallavolista.

Christian, classe '98, era alla sua prima partecipazione ai Giochi Paralimpici e ha conquistato il settimo posto, una grande prova, a soli tre anni da quel tragico incidente stradale in via dei Pelaghi in cui perse le gambe.

Allora Christian, la Paralimpiade... che emozione ti ha dato?

Non una, ma tante emozioni concentrate e amplificate. Questa è "la gara" per eccellenza, a cui tutti gli atleti ambiscono a partecipare. Quando sei lì, una sciocchezza può trasformarsi in dramma e una piccola soddisfazione diventa un appagamento totale. Dipende anche da come la vivi. Tu sei il protagonista ma anche gli altri incidono: gli spettatori e chi ti sta intorno.

La canoa non è uno sport che ha un grande seguito come il calcio, e quando ci troviamo davanti un pubblico così numeroso l'emozione è grande. Tra l'altro io ero accompagnato da tutta la squadra livornese, da amici, dalla famiglia, dalla mia fidanzata che ha pianto ad ogni gara... e la loro presenza ha contribuito a dilatare la mia emozione.

Ed ora come ti senti?

Sto bene. Ho chiuso un capitolo e ne sto aprendo un altro. Questi tre anni e mezzo per me sono stati molto veloci, ma allo stesso tempo mi sembra di aver lavorato per trent'anni. Ho raggiunto un traguardo importante ed ora ho bisogno di uno stacco, un po' di meritato riposo, per poi riprendere a prepararmi non solo fisicamente ma anche psicologicamente.

Per te lo sport è stato sempre importante. È vero che appena ti sei reso conto delle drammatiche conseguenze di quell'incidente hai subito deciso di impegnarti per partecipare alle Paralimpiadi di Parigi?

Era il 12 maggio del 2021. Stavo tornando a casa con lo scooter e sono caduto. Davanti a me c'era un palo e contro quel palo ho sbattuto violentemente le gambe. La situazione è subito apparsa gravissima. Per fortuna - come mi hanno confermato i medici - il fatto di essere un'atleta già prima dell'incidente mi ha aiutato a sopravvivere. Ero ancora nel letto imbottito di farmaci e guardavo le paralimpiadi di Tokyo quando, sostenuto dai miei fratelli, ho deciso di impegnarmi per andare avanti con coraggio e determinazione, tappa dopo tappa, puntando alla vetta più alta, le Paralimpiadi. Sempre imparando e impegnandomi.

Prima l'ingresso in nazionale, poi l'esordio in Coppa del Mondo in Ungheria il 12 maggio 2023, a due anni esatti dall'incidente. Ancora in Ungheria ai Mondiali di Szeged il 10 maggio 2024 e l'argento ai campionati europei nel giugno 2024. Infine Parigi. Lo sport è così diventato la mia ragione di vita, ma anche il mio lavoro quando sono entrato nel Gruppo Paralimpico della Difesa.

Tu ce l'hai fatta. E so che spesso vai nelle scuole a portare un messaggio ai giovani: "tutti abbiamo dei limiti". Spiegaci meglio.

In effetti, quando vado a parlare nelle scuole o sono davanti a una platea dico subito questa frase. Il mio limite è ben visibile. Ma tutti abbiamo dei limiti. L'importante è saperli riconoscere e lavorare per superarli. Avere il coraggio di affrontare la paura. Questo è il primo passo. Il limite è un concetto, un'astrazione.

Un giorno, ricordo, andai a Milano a *Art4sport*, l'associazione di Bebe Vio per bambini disabili amputati che utilizza lo sport come terapia. Là mi capitò un fatto che ha cambiato la mia visione della vita. Sopra un divano, tantissimi bambini dai 5 ai 10 anni giocavano ad acchiapparsi, si sfilavano le protesi reciprocamente, per avere un vantaggio l'uno sull'altro, e se le tiravano. Questa scenetta mi fece tanto ridere. Scherzavano con il loro limite, ci giocavano insieme e di conseguenza rendevano inesistente quel limite.

La tua storia è una lezione per tanti giovani. Le tue conquiste costruite con coraggio e pazienza rappresentano un esempio da imitare. E tu come vedi i giovani di oggi? E come valuti i loro problemi?

Io credo che le nuove generazioni di ragazzi tra i 15 e i 17 anni, rispetto ai giovani della mia generazione, abbiano un potenziale maggiore. Sono molto più forti fisicamente e credo che siano anche più maturi. Spesso però, nello sport, ma anche nella vita, trovano difficoltà a mettersi in gioco, ad affrontare la fatica. Occorre una spinta motivazionale e credo che, a darla, dovrebbe essere la famiglia. Con un allenatore, il ragazzo passa due ore della sua giornata, a scuola ne passa cinque, ma a casa passa tutto il tempo che resta.

Cosa ti senti di dire a questi giovani che scappano dallo sport e si chiudono nelle loro camerette con il cellulare, che hanno paura di competere e non riescono a impegnarsi?

L'importante è evitare di utilizzare il telefono per fare cose sbagliate, per sprecare il tempo o guardare il niente. Occorre avere consapevolezza della funzione del cellulare, usarlo per comunicare e cercare divulgare messaggi possibilmente utili.

Lo sport, invece, non solo è importante, ma è anche vita, socializzazione, rispetto per gli altri. Ti insegna a durare fatica, a metterti in gioco, nel rispetto delle regole. Se la scuola insegna la cultura, lo sport insegna a vivere, a rispettare gli avversari ...e non è indispensabile diventare campioni!

La tua forza è più nelle braccia o nella testa?

È nella volontà. A tutti, senza distinzioni di età o di abilità vorrei dire, con forza, che bisogna essere combattivi. Non importa quanto risulti faticoso. Ogni problema si porta dietro tanta paura, ma quando riusciamo a superare questa paura, in quel momento, prendiamo consapevolezza di quello che siamo. Questo è l'unico modo per crescere e diventare una persona migliore: non bisogna aggirare l'ostacolo, occorre prenderlo di petto. Per affrontare e vivere la vita.

Subito dopo l'incidente mi sono reso conto che fino a quel momento non avevo vissuto pienamente. I problemi che prima avrei ritenuto importanti, dopo l'incidente non avevano più senso. Intanto perché ero vivo e questo era davvero importante, anzi, fondamentale, perché mi dava l'opportunità di vivere una seconda vita.

A questo proposito vorrei mandare un messaggio a chi ha vissuto un dramma come il mio e non è riuscito a superarlo. Per favore, combattete! Tirate fuori tutta la forza che sicuramente, da qualche parte, c'è dentro di voi. Le persone che vi sono vicine vi aiuteranno. Io sono fortunato, perché ho tante persone intorno che mi vogliono bene e hanno contribuito, insieme a me, a farmi vincere la paura e diventare quello che sono.